

# Pentapartito story

L'alleanza politica  
aviata nel 1979 all'insegna  
della «governabilità»,  
con l'intento di isolare il Pci,  
finisce in rissa

FAUSTO IBBA



■ Per quanto ciò che segue in queste pagine assomigli molto alla cronaca di una morte annunciata, non intendiamo anticipare una prognosi su quella che fu l'alleanza di pentapartito: è un compito al quale assolveranno ormai gli italiani il 14 giugno. Non abbiamo voluto nemmeno affrontare qui il bilancio complessivo di una fase politica avviata 8 anni fa all'insegna della «collaborazione-competizione tra laici e Dc» e conclusi in una rissa da strada tra i me-

desimi soggetti. Offriamo invece ai lettori i nostri appunti di questi anni, un materiale «rudemente» che ha il pregio dell'immediatezza e dell'autenticità: in larga misura lasciamo infatti che siano i protagonisti di questa Dallas paesana a «raccontarsi». Se ne può ricavare una storia che sarebbe semplicemente grottesca se non fosse, come dimostra l'epilogo, assai pericolosa per la nostra democrazia: al punto da coinvolgere, nella crisi di una formula, le stesse istituzioni repubblicane. Perciò abbiamo scelto di chiudere l'inserto proprio su questo tema istituzionale che ha dominato gli ultimi mesi della nona e accompagnerà la nascita della decima legislatura.

dove qualcuno vede una sorta di apertura ai comunisti o una sponda al «moralismo» berlingueriano. Craxi gli risponde con un insulto che vola su una citazione di Benedetto Croce: «L'ideale che conta in tutti gli imbecilli... è quello di una sorta di aeroplano composto di uno o due uomini ai quali dovrebbero affidarsi gli affari del proprio paese...». La replica del «nuovo destra» passa per le parole di Luigi Einaudi: «Un politico che sia un puro politico... a me pare un mostro, dal quale il paese non può aspettarsi altro che sciagure».

Il quotidiano socialdemocratico parlò allora di «irrefrenabile tendenza al compromesso storico confusionario della massoneria tecnico-industriale-finanziaria dei Visentini, Carli, Agnelli e compagnia snob». Ma era un'imprudenza perché sei mesi dopo, al momento della crisi del primo governo Spadolini, lo spirito della «nuova destra» sarebbe risorto in diverse sembianze. Martelli dichiarò: «Berlinguer, De Mita e Longo stavano accordandosi per un governo aperto ai comunisti che ci escludesse». E la volta in cui De Mita dice: «Questo ragazzo parla troppo e a vanvera». Mentre per Marinazzoli c'è «qualcosa di paranoide».

La campagna elettorale dell'83 fu dunque dominata dalla polemica con la «svolta a destra» (così la chiamò Craxi) della Dc e dalla ripresa da parte socialista del tema della «nuova destra», che sembrava qualificare il ruolo del Psi nel recinto del pentapartito fuori da un impegno riformatore che coinvolgesse tutto lo schieramento di sinistra.

## La «nuova destra» diventa riformista

La scena di queste nuove elezioni anticipate, dopo quasi quattro anni di presidenza socialista, è profondamente mutata. I ministri dc si identificano con le scelte economiche di fondo compiute dal governo. E lo Scudocrociato non può agevolmente giocare la carta della controparte moderata all'interno del pentapartito, per non dire del «neoliberalismo» che gli costò la clamorosa sconfitta dell'83. Col decreto sulla scala mobile, dimostrando sul campo di essere disposto a dividere sindacati e operare una frattura a sinistra, Craxi ha piantato un vessillo sul terreno della Dc. I timori che spingono Andreotta a farneticare sul «nazional-socialismo», si sono più che avverati. Palazzo Chigi nello scorso quadriennio non ha promesso solo «ai piccoli e medi industriali un maggior vigore nei confronti dei sindacati», ma ha strappato al partito di De Mita il ruolo di interlocutore privilegiato del grande padronato. Può essere certamente rivendicata da Craxi la spinta che ha spezzato vincoli e impacci consentendo un rilancio del potere sociale e politico dei gruppi industriali e finanziari. Ciò che non può essere disgiunto dalla ripresa produttiva, di cui certo non è agevole per la Dc contestare i limiti e il carattere, è dall'abbassamento dell'inflazione in gran parte dovuto alla caduta del dollaro e dei prezzi del petrolio.

In questo scenario si è dissolto il fantasma della «nuova destra». Il suo campione Bruno Visentini non è più quell'uomo, di cui aveva parlato Martelli, che «golosamente si immerge alla ricerca di tonificanti per una vita intrisa dall'astio e dalla «perversione privata» contro il Psi. Con le sue moderate leggi tributarie è un simbolo dell'oppositività del governo. Non ha portato la giustizia fiscale ma non sfigurò neppure nei confronti dei suoi predecessori socialisti che tennero ininterrottamente il ministero delle Finanze dall'80 all'83, mentre il prelievo fiscale sui lavoratori dipendenti passava dal 42 al 75% del totale. E anche l'indico Agnelli, dopo vari andirivieri, è uscito dal club della «nuova destra», visto che personalmente e dai suoi giornali finora non ha lesinato elogi a Craxi.

Quello che rimane sgombro, alla vigilia di queste elezioni, è proprio il terreno dove dovrebbe esercitarsi il «riformismo»: il Mezzogiorno, la disoccupazione, i servizi, la pubblica amministrazione, il sistema pensionistico e l'organizzazione sanitaria, le povertà «materialistiche» e posti, di cui parlò Craxi all'inizio del lungo cammino del pentapartito. Qui non ci sono state né riforme, né riforme delle riforme. Sarà chiamato a rispondere il Psi ma la Dc e gli altri partner non potranno sottrarsi a un bilancio. Tutto questo spiega perché di questi problemi reali non vi sia traccia nei duelli all'ultimo sangue tra i cavalieri dell'alleanza defunta.

Quando Craxi nel 1979, agli albori del pentapartito, lanciò lo slogan della «grande riforma», escludendo il presidenzialismo come superficiale fuga verso un'ipotesica «Frowidenza», partiva da questa denuncia che conviene rileggere: «Gran parte del formulario corrente come mezzo di scambio e di confronto tra i partiti sembra galleggiare lontano dalla realtà della società, dei suoi conflitti... i bizantinismi e i tatticismi in cui si rotolano esponenti politici, partiti, frazioni di partiti appartengono alla categoria del politicismo, mostrano un aspetto di decadenza del sistema o di almeno una parte dei suoi gruppi dirigenti. Quando tutto si riduce alla alchimia delle formule, alla manovra attorno alle combinazioni, alla lotta per un potere in gran parte corrotto, paralizzato o male utilizzato, siamo ad un passo dal cretinismo parlamentare e a due passi dalla crisi delle istituzioni». Oggi, dopo otto anni, siamo arrivati a un solo passo dalla crisi delle istituzioni forse anche perché c'è chi considera il Parlamento popolato da cretini.

## L'ideale di tutti gli imbecilli...

Ma un altro motivo che, a tempi alterni, in quegli anni, sembra dare il senso dello scontro nel pentapartito è la «nuova destra» evocata dal Psi. La considera «aggressiva», ma «sostanzialmente», «moderna» e perciò più «pericolosa». Il campione di quest'area che cambia continuamente confini a seconda delle occasioni è Bruno Visentini, presidente del Pri. Nel '79, al momento del primo incarico a Craxi, disse di considerare una disgrazia per il paese una presidenza del Consiglio socialista, ma allora non sapeva che il destino gli avrebbe riservato il posto di ministro per dar lustro «riformista» al primo governo Craxi. Nel febbraio dell'81 Visentini affaccia l'idea di un «governo di tecnici» senza «rigide maggioranze precostituite»

scende al 32,9%. Il Psi non coglie l'atteso successo, ma raggiunge l'11,4%. Il balzo maggiore è del Pri, che passa dal 3% al 5,1%. Il Pci ottiene il 29,9%, mezzo punto in meno del '79.

4 agosto 1983. Nasce il governo Craxi, il primo guidato da un socialista. Ne fanno parte Dc, Psi, Pri, Psdi e Pli.

14 febbraio 1984. Il governo vara il decreto sul taglio della scala mobile per imporre l'intesa tra Confindustria, Cisl e Uil, non sottoscritta dalla Cgil.

9 giugno 1985. Referendum per l'abrogazione del decreto che taglia la scala mobile: prevalgono i «no» col 54,3% contro il 45,7% dei «sì».

17 ottobre 1985. Dopo le dimissioni dei ministri repubblicani per l'affare di Sigonella, Craxi tiene alla Camera un discorso e an-

della sinistra. Craxi, parlando alla Camera, dice che «senza un ritorno alla programmazione» non ci si prepara alle «incognite dell'avvenire». Sorvola sul fatto che l'inflazione in un anno è balzata dal 9% al 22%, apprezza il «significativo ciclo espansivo». Ma - e qui cade l'accento - «ancora una volta non si sono ridotte le radicali disuguaglianze sociali...». Dunque, prima di ogni altra cosa, i problemi dei disoccupati, dei poveri per reddito e per condizione sociale, degli emarginati... Quasi un saggio di veterosocialismo, appena temperato dal riferimento alle «spertà post-materialistiche» che consente di misurare le colossali distanze ricoperte in questi ultimi sette anni.

L'offensiva ideologica socialista è, comunque, in pieno svolgimento, colpisce i rami secchi della cultura del vecchio socialismo, ma elude i nuovi dilemmi della sinistra. La «governabilità», la «complessività», più che col rigore dei neoliberali e dei neoconservatori, sono abbordate con la disinvoltura dei «nuovi filosofi» e si riducono spesso a supporto della manovra politica contingente. Tuttavia negli anni che vanno dall'80 sino alle elezioni anticipate dell'83, dinanzi alle spinte democristiane per una indiscriminata stretta economica, il ruolo simmetrico dei socialisti nel governo sembra esaltato. Gli eroi principali sono Beniamino Andreotta per la Dc e Rino Formica per il Psi. Ma il nuovo lessico del pentapartito, la guerra delle «paralacce», dilata le dimensioni del conflitto, comprendendo spesso l'ambiguità politica. Andreotta, mentre si fa portabandiera del rigorismo, luita comunque i pericoli di un aggiramento socialista. In una riunione interna di partito giungerà a dire: «Ogni voto strappato alla Dc facendo una politica di restaurazione, promettendo ai piccoli e medi industriali o operatori un maggior vigore nei confronti dei sindacati, della magistratura... avvicina il paese alla pericolosa avventura del nazional-socialismo».

Sarà naturalmente Formica a reagire a questi «insulti sanguinosi» e a queste «bassezze morali insopportabili». Ma sarà il sottosegretario socialista Fabbri a precisare: «Il vero pericolo per l'Italia è ora e subito questo pingue e arrogante ministro del Tesoro, usurpatore di consensi di agricoltori e di artigiani della Bassa

nale, si contrappongono con grandi impeti alla impostazione demitiana. Ancora alla fine di maggio, alla conferenza programmatica, le dichiarazioni sono perentorie. «Non è vero - dice il relatore Covatta - che non vi siano alternative rispetto alla crisi del sistema politico. Non è vero che non vi siano alternative rispetto alla crisi del sistema sociale. Non è vero che non vi siano alternative alla crisi della vita civile. Così come non è vero che «nella società che cambia sono obsolete le distinzioni fra destra e sinistra».

## Nazional-socialismo e commercialismo

Ci sono, infatti, forze che «puntano alla delegittimazione del sistema politico e del sindacato... che ritengono di non avere più bisogno di copertura a sinistra e anzi alla sinistra lanciano una sfida rievocando la gran bonità dei cavalieri antichi degli anni 50... forze che esprimono il velleitario ed eventuroso proposito di governare il risanamento prescindendo dal consenso sociale». Bisogna, dunque, «aggredire povertà e disoccupazione» e «porre fine allo scandalo per cui un quinto degli italiani vive con il 7%, mentre un altro quinto vive con più del 40%». La polemica è diretta contro la Dc, ma sullo sfondo resta il fantasma della «nuova destra» evocato insistentemente dai socialisti lungo tutto il quadriennio dal '79 all'83. Un fantasma che si sarebbe via via dissolto negli anni del governo Craxi quando i più pericolosi cavalieri della «nuova destra», a cominciare dal loro capofila Bruno Visentini, si convertirono al «riformismo» sulla via di Radicolani.

L'impostazione elettorale del Psi sembra svolgersi in apparente coerenza con la scelta della «governabilità» che ha portato i socialisti ad appoggiare dall'esterno il primo governo Cossiga e ad entrare poi in forze nei successivi governi, il secondo Cossiga, quello Forlani, i due Spadolini e infine quello di Fanfani. Se ci si distrae dai processi di cambiamento che percorrono il paese, dal recupero di egemonia e

dei poteri delle concentrazioni industriali e finanziarie impegnate in vaste ristrutturazioni dell'apparato produttivo, se si perde di vista questa tendenza di fondo, le cronache politico-parlamentari offrono solo lo specchio di una precarietà cronica dei nuovi assetti politici che, tuttavia, sia pure tra convulsioni continue, avrebbero retto fino al pirotecnico finale di questi giorni la «governabilità» craxiana combinandosi con il «preambolo» democristiano. Esaurita la «solidarietà nazionale», si pensa non solo che quella esperienza sia chiusa, ma si gettano le basi di un piano politico che contempla la messa fuori gioco del Pci. Nella scelta della Dc, che accantona le ambizioni della «terza fase» mrotea, c'è già il pegno delle future «alternanze» con gli alleati.

Nel settembre del '79 Craxi ha un primo assaggio con l'incarico affidatogli da Pertini di formare il governo. Il segretario socialista per la prima volta abbozza la costituzione di una maggioranza pentapartita. Svolge le consultazioni con molto scrupolo per diversi giorni, forse senza accorgersi che la Dc, ancora guidata da Zaccagnini, menava semplicemente il can per l'ala. L'idea di riunire il vecchio centro-sinistra con l'alternanza, affidando cioè a un socialista la guida del governo, era stata lanciata fin dal '76 da Antonio Bisaglia, che sarebbe stato poi alla testa dei «preambolisti» nella svolta dell'80. Ma nella tradizione orale della Dc non si dimenticava la inquietante profezia di Aldo Moro: «Caro Bisaglia, la tua idea è rispettabile, ma se la Dc esce da palazzo Chigi non ci ritorna più».

I governi democristiani, da Cossiga a Forlani, battono perciò la nuova strada con prudenza per operare un'uscita morbida dalla solidarietà nazionale. I socialisti parallelamente definiscono la loro una scelta dettata dal realismo politico e giustificata dal fatto che la Dc ha respinto la «loro» proposta di costituire un governo di unità nazionale. Questa fu la motivazione data da Craxi ancora alla nascita del secondo governo Cossiga nella primavera dell'80. I comunisti non dovevano subire più esami, mentre poi sarebbero diventati inaffidabili di ritorno. L'obiettivo proclamato è dunque quello di evitare «il logorio strisciante e pernicioso della instabilità cronica». E alla presenza socialista (ben nove ministri nel secondo gabinetto Cossiga) sono affidati i temi più classici

dato l'incarico ad Andreotti, Craxi e Pandolfi.

15-20 febbraio 1980. Congresso della Dc. Prevalde la maggioranza del «preambolo» che rilancia la pregiudiziale contro il Pci. Piccoli viene eletto segretario al posto di Zaccagnini.

4 aprile 1980. Cossiga forma il suo secondo governo. Psi e Pri avevano fatto cadere il precedente per sollecitare «nuove formule». Entrano nel nuovo gabinetto, oltre ai dc, 9 ministri socialisti e 3 repubblicani, escluso Psdi e Pli.

18 ottobre 1980. Si forma il governo Forlani, composto da Dc, Psi, Pri e Psdi, che si dimette il 26 maggio dell'81, quando scoppiò il caso della loggia P2.

22-26 aprile 1981. Congresso del Psi a Palermo con rielezione diretta di Craxi a segretari-

no Sancesic e l'abbandono della linea del precedente congresso di Torino del '78 (strategia dell'alternativa di sinistra e intanto governo di unità nazionale).

28 giugno 1981. Primo governo Spadolini di «pentapartito organico», di cui fanno parte Dc, Psi, Psdi, Pri e Pli. Si dimette il 6 agosto 1982 dopo che la Camera bocciò un decreto fiscale su petroli ed esattorie, con l'assenza determinante di 40 deputati socialisti.

2-4 maggio 1982. Congresso della Dc. De Mita è eletto segretario al posto di Piccoli, con una maggioranza del 65%. «L'Avanti!» ragisce subito «Nuovi motivi di instabilità».

23 agosto 1982. Secondo governo Spadolini con la stessa composizione. Solo Olcese sostituisce come sottosegretario alla presi-

dente del Consiglio Francesco Compagna nel frattempo scomparso. Cade dopo le «liti fra le comari», i furibondi scontri verbali tra i ministri Andreotta e Formica.

1 dicembre 1982. Si forma il governo guidato da Fanfani che lascia la presidenza del Senato. Ne fanno parte Dc, Psi, Psdi, Pli. Restano fuori i repubblicani che accusano i maggiori alleati di avere messo i bastoni tra le ruote ai governi Spadolini. Il 22 aprile, con la mediazione del ministro Scotti, viene firmato l'accordo sulla scala mobile tra la Confindustria e il sindacato unitario. Lo stesso giorno i socialisti ritirano il loro appoggio. Fanfani si dimette il 24. Dopo un mandato esplorativo al presidente del Senato Morlino, Pertini sceglie le Camere.

26 giugno 1983. Elezioni anticipate. La Dc subisce una pesante sconfitta. Perde il 5,4% e

Martelli? Non lo conosco. Per me non esiste». De Mita, nella primavera del 1983 alla vigilia delle elezioni, non conosceva il vicesegretario socialista, anzi si era dimenticato di averlo conosciuto almeno un anno prima quando aveva detto di lui: «Questo ragazzo parla troppo e a vanvera». L'ultima scintilla che provocò questo dialogo tra «sconosciuti», ormai entrambi decisi ad arrivare alle elezioni anticipate, fu il caso Eni. Presidente dell'ente petrolifero da appena tre mesi, dopo essersi opposto alla nomina del socialista Di Donna alla vicepresidenza, Umberto Colombo fu cacciato e rispedito all'Eni. Edoardo Amaldi avrebbe commentato: «Poi ci dicono che la mafia e la camorra sono altrove. Ma come andrebbe definita questa storia? Se non è mafia, bisognerà trovare un'altra parola, ma sarà certo un sinonimo». Ad alimentare i sospetti fu l'on. Andreotti che si chiedeva se «non abbia rinunciato al professor Colombo la decisione di far finire il vergognoso boicottaggio alle indagini sulla vicenda Eni-Petromin». Un interrogativo rivolto al presidente del Consiglio Fanfani, al quale toccò poi gestire la fase elettorale con un'indifferenza per i contendenti così inconsueta da far dire ad un esponente dc: «Gliela faremo pagare». La risposta venne però dal socialista Salvo Andò: «Andreotti è ormai diventato il cliente fissa di tutte le commissioni d'inchiesta. Non ci deve sorprendere se, essendo sistematicamente indagato, voglia vestire una volta tanto i panni dell'investigatore». E così, secondo il galateo del pentapartito, lo scambio di messaggi sul caso Eni preannunciava le elezioni imminenti, così come è avvenuto in questi giorni col caso Moro.

Ma, prima che si alzasse il sipario elettorale, nel dicembre dell'82, c'era stato un prologo sul ruolo dei partiti laici, molto istruttivo alla luce delle vicende attuali. Esiste un «polo laico»? Rispondendo a questa domanda, Ciriaco De Mita disse testualmente: «No, con franchezza, culturalmente, socialmente, politicamente no». Questa negazione perentoria, nella quale vibrava certo un antico disprezzo, suscitò un autentico putiferio. Fu Indro Montanelli per primo a manifestare i suoi sdegni: «Noi laici, caro onorevole De Mita, non pretendiamo affatto d'identificarci con la Storia d'Italia: siamo la Storia d'Italia, perché l'Italia come nazione la facciamo noi laici, non senza, ma contro le masse clericali e santediste».

Inchiodato all'accusa di lesio Risorgimento, il segretario della Dc sembrò, con la sua maledetta bordata, fosse riuscito a compattare le file laico-socialiste. «L'Avanti!» reagì duramente. Il socialdemocratico Averardi diede un saggio della buona maniera sovietica agli alleati: «La faccia patibolare di De Mita assomiglia molto a quella degli uomini politici che mentre preparano la cassa da morto per i loro avversari han già tirato il colpo di grazia al proprio partito politico». Proprio i più titolati, il liberale Bozzie il repubblicano Spadolini, sono i più cauti e spostano la polemica sul piano politico-culturale. Ammettono che un «polo» laico non esiste, ma rivendicano in vario modo il ruolo di un'area di forze che, secondo Spadolini, sono un «cavalierato pinguolo e alimoko» nei confronti dei due partiti maggiori, la Dc e il Pci. La «cautela» è chiaramente dettata dal timore di essere risucchiati, nel gorgogliare di tanti indistinti impeti risorgimentali, dal polo «craxiano».

## Patto tra cow-boy con laici alla porta

La cautela si rivelerà più che giustificata dopo alcuni mesi, quando, nel giugno dell'83, a pochi giorni dal voto, Craxi lancerà alla Dc la proposta di un patto triennale a due, con facoltà ai «laici» di aggregarsi. I sussulti risorgimentali sono dimenticati. Bonariamente Spadolini commenta: «Se dovessi fare un referendum tra Dc e Psi potrei farlo solo sulle parolecche impiegate nel dialogo tra i due partiti quando ero presidente del Consiglio e per 18 mesi dovrei correre continuamente per sedare i litigi tra ministri. Pensare che tutto questo possa risolversi semplicemente escludendo i laici o addirittura contro i laici mi sembra un assoluto errore». Ma del referendum non c'è bisogno perché De Mita, senza ricorrere a una parolaccia come bandito, respinge il patto dicendo che gli ricorda «quelle scene del film western, quando per la spartizione del bottino la resa dei conti avveniva appunto a due».

Ma a questo colpo finale di teatro si era arrivati dopo una campagna elettorale dominata dalla baldanza restauratrice di De Mita. Il segretario della Dc, reduce da un viaggio negli Stati Uniti dove aveva, tra l'altro, tentato di rilanciare l'immagine del partito-diga contro i comunisti, si presentò come alleato bianco del «neoliberalismo». Ricandidando la Dc alla funzione di moderno «polo» conservatore pensava di far proprio l'intero bottino. Era un calcolo che si fondava su vecchi riflessi condizionati dell'elettorato, dimenticando, come aveva capito Moro, che l'avvenire non era più interamente nelle mani della Dc. La questione del costo del lavoro e della scala mobile è diventata la pietra di paragone delle diverse scelte politiche di De Mita: rimpiovera più o meno esplicitamente una condotta non sufficientemente decisa ai precedenti governi Spadolini e allo stesso governo Fanfani, che, proprio il giorno prima di cadere, è riuscito a far siglare un'intesa a sindacati e Confindustria.

Il Psi, prima di lanciare l'idea del patto trien-

## CALENDARIO

### Tutte le crisi di questi ultimi otto anni

5 agosto 1979. Cossiga presenta il suo primo governo composto da Dc, Psdi e Pli, che si regge grazie all'astensione di Psi e Pri. Del governo fanno tuttavia parte due ministri di «area socialista». Franco Reviglio alle Finanze e Massimo Severo Giannini alla Funzione pubblica. La crisi era durata 130 giorni. Prima di Cossiga, Pertini aveva affi-